

Morlacchi Editore

Narrativa

Maurizio Muccitelli

APPRODI

Morlacchi Editore

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non sono da considerarsi reali. Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone, viventi o defunte, veri o immaginari è del tutto casuale.

Prima edizione: settembre 2020

Impaginazione: Martina Galli

Copertina: Pierpaolo Papini

ISBN: 978-88-9392-215-9

Copyright © 2020 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di settembre 2020 da Logo srl, via Marco Polo 8, Borgoricco (PD).

Indice

Yasser (Tunisia)	9
Lavinia (Italia)	21
Edrin (Albania)	33
Simon (Senegal)	49
Maria (Ucraina)	59
Irina (Russia)	73
Kamal (Marocco)	85
Carlos (Cuba)	97
Ravi (Bangladesh)	113
<i>Intermezzo</i>	127
Malik (Ghana)	139
<i>Epilogo</i>	173

Il cuore rallenta, la testa cammina.

Fabrizio De André

Yasser (Tunisia)

«**D**ai Andrea, guarda Rashid lì sulla destra! Dagliela che sei l'ultimo in difesa! Passagli la palla ti ho detto! Non provare a dribblare, passala! Ecco, lo sapevo, te l'ha presa...», rumore del tiro, rumore del pallone sul palo e poi della rete che si gonfia, urla festose di bambini, applausi ed esclamazioni di giubilo dalla tribuna.

«Ecco fatto, hai visto? Adesso perdiamo due a zero e mancano solo cinque minuti...».

Andrea incrocia il mio sguardo severo per un attimo prima di voltarsi verso i compagni balbettando qualcosa nel tentativo di giustificarsi. Rashid per tutta risposta lo manda a quel paese con un gesto eloquente.

La partita termina senza ulteriori emozioni e qualche minuto dopo il fischio finale sono lì che lo attendo negli spogliatoi con un diavolo per capello: «Accidenti Andrea! Quante volte ti ho detto che se vedi un compagno libero devi passargliela la palla, soprattutto se stai in difesa e sei

l'ultimo uomo! Se non lo fai poi è normale che te la rubano e vanno a segnare!».

«Non mi sono accorto che c'era Rashid libero, se no gliela passavo, come faccio sempre».

«Non dire bugie! Ti ho visto benissimo che l'hai guardato, hai anche fatto finta di passargli il pallone e poi invece hai cercato di dribblare l'attaccante avversario». Lui prima si volta per andare verso la doccia, poi ritorna verso di me e mi urla in maniera rabbiosa: «Ma insomma, papà! Lasciami stare, fai ogni volta così! E poi mica sei tu il mister?!».

Giro lo sguardo verso Valerio, un ragazzone moro poco più che ventenne stretto nella sua tuta blu che mi guarda sorridente inarcando le sopracciglia e allargando le braccia, manifestando in tal modo di condividere l'osservazione del suo allievo.

Esco dallo spogliatoio sbattendo la porta e mi dirigo verso alcuni altri papà che se ne stanno tranquilli a chiacchierare mentre si scolano l'ennesima birra della serata. Guardandoli maledico il momento in cui ho accettato di fare da dirigente accompagnatore della squadra di mio figlio, per la quale mi rendo conto di coinvolgermi spesso in maniera spropositata.

Poco prima di raggiungerli incrocio lo sguardo di Yasser, il papà di Rashid, che mi ferma sorridendo e mi appoggia una mano sulla spalla parlandomi con il suo italiano ancora incerto e guardandomi con i suoi occhi scuri e profondi: «Dai Fabrizio, lascia stare, non ti arrabbiare... Bambini sono così, pensano molto a loro, a fare gol, e poco a compagni. Sono tutti così, anche in mio paese, non solo qui!».

Le sue parole riescono a farmi cambiare umore all'istante e la mia espressione ancora stizzita si scioglie in un sorriso spontaneo. Gli do una pacca sulle spalle e andiamo insieme verso gli altri tre uomini che come noi devono aspettare che i propri figli finiscano di fare la doccia e poi di cambiarsi. Il primo a parlare è Giulio, il papà di Davide, il portiere, che mi si rivolge con un sorriso sarcastico: «Hei, dirigente! Beato te che hai il privilegio di guardare la partita direttamente dal campo. Ti sei divertito eh? Ma perché non lo lasci stare un po' tranquillo quel ragazzo? Che poi se urli così forte ti si secca pure la gola, bevi va!». Mi porge una birra gelata appena stappata che ha evidentemente avuto la premura di comprare appositamente per me poco dopo la fine della partita. La prendo sorridendo, ringrazio e dopo averla incrociata e fatta tintinnare con le loro ne prendo un lungo sorso rigenerante. Quindi dico: «Che fate voi, vi fermate a mangiare qualcosa qui o tornate subito a casa? Sono quasi le otto, io direi di fermarci... Yasser, tu che ne dici?».

«Per me va bene, ma non facciamo troppo tardi. Domani mattina lavoro presto».

Anche Luca, il più giovane di tutti, appoggia la mia proposta: «Ma sì, dai, ceniamo qui che i bambini sono contenti di stare un altro po' insieme. Giacomo me lo chiede sempre».

Quindi Yasser mi guarda e mi fa: «Fabrizio, tu ricorda che devi accompagnare me e Rashid a casa dopo, sì?!».

«Certo Yasser, non preoccuparti».

Quel suo modo di fare sempre gentile ma un po' timoroso mi porta spesso a provare per lui una certa tenerezza.

«Adesso però andiamo ad ordinare subito, che ancora non c'è tanta gente, così quando i bambini finiscono di cambiarsi trovano tutto già pronto».

Ci concediamo quindi una cena nella spartana trattoria all'aperto attrezzata nel centro sportivo, a base di bruschette molto unte, pasta scotta ed esageratamente condita, salsicce alla brace, patatine fritte, birra e coca cola, in un'atmosfera allegra e festosa nonostante la sconfitta.

Sono già le dieci quando, tutti visibilmente stanchi, ci salutiamo e ci apprestiamo a tornare verso casa. Nel frattempo si è fatto buio, ma la grande luna piena che rischiara il cielo terso consente una visibilità pressoché totale, nonostante l'assenza nei dintorni di qualsiasi tipo di illuminazione artificiale.

Entriamo in macchina, i bambini si siedono dietro e crollano addormentati sui loro seggiolini rialzati nel giro di qualche minuto mentre io e Yasser cominciamo a chiacchierare.

Mi rendo conto di non sapere nulla di lui nonostante sia ormai quasi un anno che ci incontriamo due volte a settimana agli allenamenti, oltre che alle partite del sabato o della domenica. È sempre molto gentile e sorridente, anche se ha spesso un atteggiamento molto critico nei confronti dell'allenatore, secondo lui troppo morbido e accondiscendente con i nostri ragazzi.

Alcune volte Rashid viene accompagnato al campo di calcio dalla madre, una ragazza minuta, molto carina di nome Alessia, chiaramente italiana, con la quale una volta ho scambiato quattro chiacchiere durante le quali mi ha parlato un po' di sé: lavora come impiegata presso lo studio di un commercialista che la costringe spesso a fare

numerose ore di straordinario – retribuite al massimo con qualche decina di euro sottobanco – e passa le giornate sempre di corsa per incastrare i diversi impegni lavorativi e familiari, ma ha sempre un'aria allegra dalla quale traspare uno spirito sereno e gioviale.

Con Yasser invece gli incontri sono sempre stati molto fugaci e i discorsi si sono limitati solitamente ad aspetti tecnici sugli allenamenti dei nostri figli oltre che alle sue sistematiche osservazioni esageratamente polemiche verso il mister, che io cercavo di stemperare senza troppo successo.

Qualche giorno fa, durante l'allenamento, gli ho chiesto se Rashid avrebbe giocato stasera e lui mi ha risposto che non poteva accompagnarlo perché hanno una sola macchina che però sarebbe servita ad Alessia per un impegno di lavoro. Io mi sono quindi offerto di dargli un passaggio che lui ha accettato subito con un largo sorriso senza fare troppi complimenti.

Questi tornei di fine stagione sono davvero estenuanti e mettono a dura prova l'abnegazione per lo sport dei nostri bambini e soprattutto le capacità organizzative di noi genitori, costretti a trasferte serali quasi quotidiane nei posti più sperduti della provincia.

«Allora Fabrizio, hai deciso? Giochi anche tu nella partita Allenatori contro Genitori di dopodomani?».

«Mah, penso di sì, anche se sono un po' preoccupato. Sono diversi anni che non gioco... il giorno dopo sarò ridotto come un cadavere, avrò le gambe e la schiena a pezzi!».

«Non ci credo, ti ho visto la settimana scorsa che correvi nel parco vicino al campo di calcio, durante l'allenamento di nostri figli. Sei di sicuro più allenato di me».